

MUSEO CIVICO DELLA CIVILTÀ' CONTADINA
CASCINA "IL CAMBONINO VECCHIO" - Viale Cambonino, 22 - CREMONA
Mercoledì, 19 Aprile 2017, ore 17

GENTE DEL PO

E' bello di tanto in tanto portare a comun denominatore ricordi, incontri del passato, emozioni, letture. Sono quindi grato alla dott.ssa Anna Mosconi che mi ha dato l'opportunità di mettere a fuoco le immagini d'un tempo lontano ponendo al centro, come comun denominatore, il grande fiume di Cremona, il Po, e la sua gente, in un viaggio mentale effettuato sulle tracce d'esperienze personalmente vissute e d'incontri narrativi con scrittori e poeti locali.

Va da sé, quindi, che nel titolo di questo incontro, "Gente del Po", non ho inteso riferirmi, solo a pescatori, renaioli o ghiaiaioli, barcajoli, vogatori, motoscafisti, bagnanti, e alle persone, le più diverse, che ho incontrato e conosciuto e stimato sulle sue rive, sulle sue spiagge, attratte dal fascino ancestrale di questo fiume, di quest'acqua in movimento pregna di magia, che corre alla periferia della città di Cremona verso il mare. Parlerò infatti anche di autori, mai incontrati sul Po, che si sono affidati alla pagina scritta per descrivere il fascino del fiume, chiamato anticamente *Padus* dai latini, *Eridano* dai greci e *Bodinco* o *Bodingo*, ossia "fiume profondo non guadabile", da parte dei Celti padani.

Mi affiderò, dunque, a due categorie di persone. L'una, che ha semplicemente vissuto e respirato il fascino del fiume e mi ha trasmesso direttamente a voce, con le parole più significative, questo sentire; l'altra categoria, invece, ha testimoniato e descritto tale fascino affidandosi alla letteratura, alla cronaca e a resoconti, donandomi comunque emozioni anche se di rimbalzo, riflesse, ma non per questo meno significative.

Inizierò col ricordo d'un amico recentemente scomparso, che conobbi una quarantina di anni fa, quando d'estate, con mia moglie Rosella e i miei due figli Marco e Mirko, era nostra abitudine frequentare gli spiaggioni del fiume. Questo amico si chiamava Fulberto Ferragni, ed era allora direttore dell'industria dolciaria Sperlari. Egli aprì la nostra mente alla curiosità e alla conoscenza dell'avifauna padana, di quello straordinario mondo con le ali che vive fra la terra e cielo, avente come riferimento il corso del Po. Fulberto era pronipote del grande ornitologo Odoardo Ferragni, il quale bisnonno aveva raccolto e stampato nel 1885 i risultati di una lunga ricerca sul volume *Avifauna cremonese*, dove gli uccelli sono descritti e catalogati oltre che col loro nome scientifico, anche col nome italiano e

(meraviglia!) con il nome in dialetto cremonese. Così il beccaccino, ad esempio, è descritto col termine *sgnépa*, l'upupa con *böba*, il barbogianni col vocabolo *lùch*. Ebbene Fulberto, sulla scia di così rilevante maestro e bisnonno, conosceva le denominazioni scientifiche, italiane e dialettali di tutti gli uccelli che passavano sulla grande via d'acqua, od accanto ad essa. Mi ricordo che una volta, passeggiando sulla spiaggia sul versante piacentino del Po, Fulberto, guardando lontano, si fermò di scatto dicendo con meraviglia: "Il cavaliere d'Italia!". Allora all'orizzonte politico italiano non era ancora apparso il signore di Arcore. Per cui non mi uscì come risposta: "Come? Berlusconi al Ponticello?". Mi uscì, invece, più semplicemente: "Chi è?". Fulberto, sorridendo mi passò il suo cannocchiale. E così vidi non tanto il presidente del Milan, ma un meraviglioso fenicottero in formato mignon. Era un volatile esemplare, di cui allora non conoscevo nemmeno l'esistenza.

Magico fu pure il momento, nei pressi della foce dell'Adda, quando Fulberto ci segnalò il volo d'una rondine albina. Un'altra volta, dalla sua barca a motore in movimento, vedemmo dietro la scia dell'acqua mossa dall'elica un altro animale mai visto prima. "E' una lontra!" disse Fulberto ed il solo pensiero di aver visto quell'animale così raro nel fiume, oggi in via d'estinzione, mi fa venire ancora adesso la pelle d'oca. E dobbiamo ancora a Fulberto le nostre attuali competenze ornitologiche. Infatti, quando mi reco in bicicletta con Rosella sulle strade di campagna che portano al grande fiume, nei pressi di Brancere, tali competenze ci fanno riconoscere il volo del gheppio o del falco di palude, oppure del miniattino, del *cucài* o gabbiano del Po, od il cinguettio del *chiò-chiò*, e ci fanno riconoscere il corriere, con le sue zampe dal velocissimo passo sulla spiaggia. Altrettanto sappiamo pure distinguere il tarabuso, la sgarza, l'airone cinerino ed il cormorano. Questa capacità di lettura dell'avifauna, la dobbiamo proprio a Fulberto, che se n'è andato per gli estremi lidi, come un uccello migratore, in silenzio, alla fine di gennaio di quest'anno.

Fra le altre cose, Fulberto ci parlò delle abitudini dei raccoglitori di legna, o per meglio dire dei raccoglitori dei tronchi lasciati dal Po dopo le piene. E così venimmo a sapere come si dirimesse il diritto del possesso del tronco giunto da chissà dove. Il primo raccoglitore che si avvedesse della sua presenza, bastava che mettesse un bastone, abbastanza alto, dritto in piedi, accanto al tronco stesso ed il tronco diventava suo, al di là di ogni dubbio. Per gli altri raccoglitori, giunti sul posto, significava che il tronco era già stato assegnato come in una sorta di asta primordiale. E tutti, nessuno escluso, rispettavano quel segno di proprietà. Era la legge del fiume. Era la legge del Po. Sorprendenti erano pure i racconti di Fulberto riguardanti i tempi in cui nel fiume si pescavano gli storioni. Ed erano gli stessi tempi nei quali, facendo una buca negli spiaggioni, si poteva bere l'acqua che zampillava

da sotto. “Povero Po!”, mi vien proprio voglia di commentare adesso. Come è stato ridotto nel tempo, da inquinanti ed iniquità, procurati da manigoldi di tutti i tipi e di tutte le masnade.

Ma torniamo a noi. Insieme alle lezioni e all’apprendimento della scienza ornitologica, ebbi modo di ricevere in quegli anni, sulle spiagge del fiume, pure (udite! udite!) lezioni di archeologia comparata. Quanti raccoglitori di frammenti, e di piccoli reperti di tempi lontanissimi, conobbi allora!

Ricordo che a mia moglie piaceva molto prendere il sole per ore. Il sottoscritto invece, dopo aver letto il giornale e le pagine di qualche libro, non ce la faceva proprio a star fermo e si vedeva attratto da quelle persone che sul bagnasciuga di tanto in tanto si fermavano, si chinavano, prendevano in mano qualche cosa la cui natura non conoscevo.

Erano persone che suscitarono in me una forte curiosità. E così venni a conoscere i piccoli tesori che il fiume aveva conservato nei millenni: impugnature d’osso con i segni dei polpastrelli di coloro che le avevano tenute in mano nell’età del bronzo e del ferro, manici di anfore dei terramaricoli, mattoni romani, bugie arrugginite d’epoca imperiale, ceramiche rinascimentali. Una girandola affascinante di rimandi storici. Una volta, dopo una piena, il Po aveva donato alla spiaggia molti coperchietti circolari di anforette funerarie. Il dono del grande fiume fu in quell’occasione veramente affascinante.

Devo aggiungere che, oltre alle passeggiate effettuate mentre mia moglie prendeva il sole durante le vacanze estive, presi l’abitudine di recarmi da solo, d’inverno, la domenica mattina, sulla spiaggia di Brancere e dare un’occhiata a quello che la sabbia avrebbe potuto regalarmi. E fu così che, negli anni fra il 1992 ed il 1994, nacque un incontro, quasi rituale e settimanale, col senatore Marco Pezzoni, che aveva la stessa mia passioncella, così come quella del sindacalista degli edili della Fillea-CGIL, Emilio Dioli, altro ricercatore di tessere di storia antica.

Allora, con Pezzoni, avveniva sempre, come cosa ovvia e naturale, che proprio lì, di fianco alla corrente del Po, si passasse dalla curiosità per l’archeologia dei frammenti padani ai vasti scenari della politica internazionale. Infatti Pezzoni faceva parte allora di una commissione deputata a preparare il voto degli italiani all’estero e fui veramente inghiottito dalla sua grande competenza riguardante gli orizzonti politici mondiali. Ma la cosa più sorprendente, per me, era quando Pezzoni, parlamentare del Partito democratico della sinistra, mi parlava con stima del presidente di quella commissione, ossia dell’onorevole Mirko Tremaglia, di Alleanza Nazionale, che era stato combattente, durante l’esperienza bellica, con i “ragazzi di Salò”. E mi fece molto piacere riscontrare come si potesse essere avversari politici e nel contempo riconoscere il valore dell’altro, di chi era posizionato su piani etici

ben diversi dai propri. Devo riconoscere che quella fu una bella lezione complessiva che ricevetti allora da Marco in riva al Po; una lezione che non ho mai più dimenticata.

Un'altra lezione di vita la vissi, invece, nel seguire il litigio fra due pescatori, l'uno posto sul pennello del Po parallelo alle Colonie Padane e l'altro, con la canna da pesca in mano, dalla parte opposta, sulla spiaggia, al di là della canalina che divideva i due spazi. Era l'uno, insomma, posto di fronte all'altro, o per meglio dire erano, l'un contro l'altro, di lenza armati.

Il primo si chiamava Mainardi, mentre il nome del secondo non lo ricordo. Quel giorno mi trovavo vicino a Mainardi sul pennello, e chiacchieravo con lui del più e del meno. Il mio interlocutore mi aveva appena raccontato, da maoista convinto, il suo viaggio in Cina, e l'entusiasmo di quel che aveva visto e conosciuto quell'infinito paese. Ad un certo momento, all'improvviso, non so bene per qual motivo preciso, nacque un vivace confronto dialettico fra i due pescatori. Forse i loro ami si erano avvicinati fino a toccarsi. Sta di fatto che il confronto ben presto venne affidato a parole colorite in dialetto, parole pesanti, offensive, esagerate, fuori controllo, di fuoco. Di botto, "il Mainardi furioso", mise in terra la canna e si precipitò sulla barca per attraversare il breve tratto di fiume che lo separava dall'altro pescatore. Poi, una volta sbarcato, si mise a parlare e a gesticolare come un ossesso col suo avversario, o meglio col suo nemico. D'improvviso, quando sembrava che i due si stessero affidando alle maniere forti, vidi che i loro visi infuriati stavano mutando d'espressione. Il tono rabbioso era svanito e mi sembrava addirittura che un sorriso balenasse sulle bocche d'entrambi. Non mi ero sbagliato. Di lì a poco, essi si diedero delle pacche sulle spalle, come se fossero stati dei vecchi amici. Mainardi riprese la barca. Risalì sul pennello. Ed io curioso gli dissi: "Ma come si è dipanata la faccenda?". E lui, serio, compiaciuto, mi rispose: "Ci siamo chiariti!". Presi atto, con meraviglia e soddisfazione, come quella sorta di micro sbarco bellico si fosse trasformato velocissimamente in un momento di pace.

Incontrai sul pennello altre volte Mainardi, che aveva una notevole competenza ittiologica. Dal suo frasario zampillavano gli *stric*, ossia i pesci lasca, i *bucalòn*, i persici trota, così come le *ambulìne*, in italiano arborelle e i nomi di tanti altri pesci ancora, come la *barbizùna*, il barbo; nomi e definizioni che recentemente ho ritrovato su un bellissimo articolo di Giorgio Barbieri pubblicato dal giornale informatico *Welfare Cremona*.

La lettura di quest'ultimo articolo, ha rimandato a propria volta il mio pensiero all'Acquario di Motta Baluffi, creato da Vitaliano Daolio, pescatore professionista, figura a tutto tondo del clan della gente del Po. Quello splendido Acquario, sorto con il fattivo contributo del Comune di Motta, l'ho visitato prima con mia moglie e

poi con i miei nipoti, alcuni anni fa. Lì abbiamo potuto ammirare una cinquantina di specie ittiche del Po, sia autoctone che alloctone.

Ora però devo cambiare registro, per dire che insieme a Vitaliano Daolio, ai pescatori pacificati e ai raccoglitori di reperti archeologici in frantumi, ho avuto modo di conoscere pure la categoria di coloro che cercavano nella sabbia tracce fossili degli animali del passato, col sogno di ritrovare pezzi d'osso di mammut, di cervi megaceri, o di bisonti dell'era glaciale.

Uno di questi ricercatori domenicali era l'indomabile Renato Bandera, allora vice-segretario della Camera del Lavoro di Cremona. Renato, tutto quello che trovava d'interessante, lo consegnava al Museo di Storia Naturale di Cremona, dove il fossile ritrovato veniva inviato per un esame ad uno studio scientifico di Pavia. Ed era molto soddisfatto Renato quando mi informava delle varie datazioni riscontrate sui fossili da lui ritrovati. Un giorno, decisi di emularlo mettendomi in proprio. E così mi misi a rastrellare, con gli occhi ben attenti, un bel tratto di spiaggia. Trovai finalmente una grande mascella. Passò di lì un intenditore di fossili e mi disse che quell'osso era di cavallo. Sognavo già che esso potesse appartenere, non dico alla preistoria, ma quantomeno ad un destriero celtico o romano o goto o longobardico. Invece, quando giunse la sua datazione da parte del Museo di storia naturale di Cremona, dove anch'io l'avevo consegnato, mi fu detto che la mascella era solo del XV° secolo, insomma attorno al 1400 circa. Ma la cosa non finì di spegnere i miei sogni. La fantasia mi portò a pensare che quella mascella appartenesse ad un cavallo stremato morto durante il Palio celebrativo del matrimonio fra Francesco Sforza condottiero e la sua amatissima Bianca Maria Visconti, il 25 ottobre 1441. Mi consolai così, con un rimando forzato ad una pagina vetusta di storia cremonese; rimando che si trasformò poi nel tempo nell'idea precisa e determinata di realizzare, con l'aiuto ancora di Fulberto Ferragni, divenuto direttore dell'industria dolciaria Vergani, la prima Festa del Torrone a Cremona, che ebbe un grande successo ed uno straordinario seguito di popolo.

Diversa avventura ebbi invece quando Renato Bandera mi chiese di andare con lui all'Antenna di Po, dove, mi disse, avremmo potuto stare sicuri di trovare qualcosa di molto interessante. Ma anziché reperti archeologici e fossili di animali, all'Antenna, dal pennello sul Po, Renato vide in acqua un teschio, un cranio. Alt: fermi tutti e due! O meglio, fermo io e lui no. Nel senso che egli si precipitò in acqua per raccogliere quella parte così significativa dello scheletro umano. Lo raccolse, lo lavò, e per studiarlo meglio lo alzò in l'alto verso il sole, nel mentre io lo pregavo insistentemente: "Renato, *mé tel zó*, mettilo giù, che andiamo ...".

Ma il mio amico aveva già fatto la sua scelta precisa e determinata. Senza togliere gli occhi da quel cranio, da vero esperto di quelle cose lì, disse: "E' una donna! E'

morta da poco tempo! Chissà se l'hanno uccisa o si è annegata". E allora fui ancor più perentorio: "Renato, metti quel povero osso dove l'hai trovato. Cosa ne vuoi fare? Magari non è così recente. Chissà quanti ce ne saranno sui fondali del fiume". La risposta non prevedeva repliche di sorta: "Devo portarlo subito ai carabinieri di San Daniele Po". "Va bene – risposi - Vai pure. Io però ti saluto qui". E così il diligente Renato si trovò a passare tutto il resto di quel sabato pomeriggio alla caserma dei carabinieri del paese rivierasco, anche perché il maresciallo di quella stazione era impegnato altrove, e quindi il mio amico dovette attendere l'arrivo dello stesso maresciallo per firmare un verbale compilato con la macchina da scrivere. Infatti i computer non erano ancora apparsi allora nelle furerie e negli uffici italiani, pubblici e privati. Il fatto più singolare è che la cosa non finì lì. I carabinieri tornarono a propria volta a casa di Renato, al Maristella, qui a Cremona, per proseguire nelle indagini. Devo riconoscere, dopo tanti anni, che il mio amico fu davvero bravo, un vero cittadino esemplare nell'aver voluto farsi coinvolgere nella giungla di tanti civici adempimenti burocratici.

Devo aggiungere, a suo onore, che Renato Bandera è un uomo innamorato del grande fiume padano da una vita intera, da sempre. Se non lo fosse, non si capirebbe come abbia potuto per tanti anni organizzare, e stia organizzando ancora, "La festa al Padre Po", una giornata intera dedicata alla valorizzazione del grande fiume. Inoltre egli non ha mai smesso di cercare sugli spiaggioni i fossili di antichissimi animali. Recentemente ha scoperto, in modo sensazionale, il frammento della tibia di un leopardo, "il leopardo del Po", di duecentomila anni fa. Il *Corriere della Sera* gli ha dedicato, a tale proposito, un'intera pagina.

Il fossile del leopardo padano si trova ora presso il Museo Naturalistico Paleontologico di San Daniele Po, diretto attualmente dal naturalista Simone Ravara. Questo museo è stato fondato nel 1998 dall'attuale sindaco del paese, Davide Persico, esperto in paleontologia, con la collaborazione di alcuni giovani studenti. Lo stesso Davide ha confidato alla giornalista e scrittrice Maria Luisa D'Attolico il seguente significativo pensiero riportato sul libro *Ritratti e Storie del Po* (Edizioni Fantigrafica, 2012): "Passeggiare su una spiaggia del Po e tornarsene a casa con un osso di mammut, di elefante, di rinoceronte, bisonte oppure di un ippopotamo, un megacero, vale a dire di un cervo gigante, o ancora di un alce, non è un incredibile colpo di fortuna, ma una probabilissima eventualità che si rischia di vivere". Ho avuto più occasioni per congratularmi con Davide e con i suoi collaboratori per il costante lavoro scientifico attuato; un lavoro ed una presenza che rimandano sempre e comunque al fascino del Po. Per questo l'ho ricordato qui volentieri, anche per non dimenticarmi di dire che nel Museo di San Daniele Po si può osservare il primo resto di un uomo di neanderthal rinvenuto in Pianura

padana, vissuto nel nostro territorio 28mila anni fa. E' stato chiamato *Pàus*, nomignolo sincretico fra i termini *Padus* e Po. E' l'archetipo originario di tutta la gente del grande fiume. Il suo osso frontale lo ha trovato anni fa il giornalista e scrittore, ed assiduo vogatore, Fulvio Stumpo sulle spiagge di Spinadesco.

Sono le stesse spiagge che frequentavo anch'io negli anni Settanta con la famiglia, dalle parti della trattoria della Manola, vicino alla baracca di Walter Bonatti.

Mi ricordo che in un tardo pomeriggio, dalla riva alta cremonese del Po, mentre eravamo vicini proprio alla baracca del famoso alpinista, vedemmo dalla parte opposta la danza d'amore di due aironi. Allora chiesi stupito, meravigliato ed emozionato a mia moglie: "Ma qui... siamo in Kenia?". Fu uno spettacolo bellissimo, indimenticabile.

Nel far passare in successione questi immagini mi viene incontro, come in un film, un'altra figura ricca di pregio, non conosciuta sul fiume, ma in altri versanti del vivere, vale a dire Sandro Talamazzini, scrittore e cineasta che immortalò la saga dei *geróoi*, dei renaioli del Po.

Questi uomini, questi *geróoi*, che possiamo definire "uomini rana", "uomini anfibi", vivevano e lavoravano con mezzo corpo in acqua fino alla cintola, e con l'altro mezzo corpo alla luce del sole o all'umido della nebbia, per spostare e caricare sulle loro barche la rena dal fondo del fiume. Di essi l'amico Sandro ha scritto: "*Li ho visti lavorare, passare, finire: di loro conservo un ricordo sempre caro, anche se ormai i contorni sono sfocati. E' gente che non verrà più perché anche il fiume sta cambiando: ogni giorno che passa lo vediamo sempre più artificiale; l'uomo lo modifica nel corso e lungo le rive: lo cosparge di impianti e di strutture, e, per assurdo, vorrebbe che fosse sempre lo stesso. Ma il fiume cambia e si è portato via i renaioli, con la loro fatica e le giornate sempre uguali. Gran cosa il fiume, ma gran cosa anche la sua gente: perché se non ci fosse stata questa non avremmo amato tanto anche l'altro*".

Sandro, per conto della Regione Lombardia, realizzò nel 1979 una ricerca fotografica sugli stessi renaioli, accompagnata da un'intervista rivolta ad uno di quegli inesausti lavoratori del Po. Si trattava di Giovanni Livrini, 78 anni, ex barcaiolo, renaiolo ed infine pescatore. Sia la ricerca fotografica e sia l'intervista a quest'uomo di fiume furono pubblicate sul libro *Cremona e il suo territorio*, per la collana *Mondo Popolare in Lombardia*. Riporto qui le parole confidate a Sandro da parte di quell'uomo tenace: "*Ho cominciato il lavoro di renaiolo a 14 anni e ho smesso, per malattia, a 49; poi ho fatto il pescatore. Mi costruivo le nasse per la pesca e vivevo con mia figlia. Il lavoro del renaiolo era durissimo: la barella per scaricare la sabbia e la ghiaia dal barcone sulla piarda e la cinghia al petto per tirare questo sul posto della cava, stando sugli argini del fiume. Andavamo da Cremona fino a Castelnuovo*

Bocca d'Adda, San Nazzaro, Roncarolo, Pizzighettone e altre località. Eravamo in cooperativa di 50-60 persone. Io, allora, abitavo in via Lungastretta (una via laterale di via del Sale) e lì sono rimasto per trent'anni; poi andai in via del Sale, anche perché ero rimasto vedovo". Più avanti l'intervistato dice: "Danneggiato e reso inservibile il ponte di ferro sul Po, durante la guerra, feci anche il traghettatore di persone da una sponda all'altra e più d'una volta corsi il pericolo d'essere ucciso dai bombardieri alleati. Una volta, causa la nebbia, mi trovai in grande difficoltà con cinquanta persone sul barcone del traghetto e rischiammo di affondare.

La vita del renaiolo era una vita balorda e scomoda, sempre esposta alle intemperie ed ai pericoli: in tanti anni di lavoro sul Po non so quante volte ho potuto dormire nel mio letto, a casa. Occorrevano almeno sei o sette mesi per accumulare i mille metri cubi di sabbia e di ghiaia che attualmente in un giorno arrivano alla piarda. (ricordo che l'intervista è datata 1979). (...) Ora i mucchi di sabbia e di ghiaia vengono portati ai cantieri di costruzione per mezzo di autocarri ma un tempo questo lavoro si faceva con i carretti tirati dai cavalli ed anche sui carretti si caricava a mano, con i badili: un lavoro lento e faticoso.

Tutti i miei amici renaioli – continuava Giovanni Livrini - sono ormai scomparsi e tutti avevano dei soprannomi".

Talamazzini trascrive a propria volta questi soprannomi, spiegando il significato di alcuni di essi. Vediamoli, ora, uno ad uno: *Bùgia* (letteralmente boccia da gioco, a causa della bassa statura rotondetta), *Bugiin* (boccino, cioè di dimensioni ancor più piccole), *Caveséen* (cavedano), *Tigriin* (piccola tigre), *Pìpa-nàas* (a causa dell'enorme naso che sembrava una pipa), *Cólo* (a causa del collo, fortemente sviluppato), *Pizàro*, *Diàasvol*, *Ghìgi*, *Balòta* (grossa palla, di nome Parizzi, scomparso nei gorghi del Po, lasciando una moglie e cinque bambini).

Devo aggiungere che negli anni che vanno dal 1964 al 1967, ho fatto anch'io in tempo a conoscere Giovanni Livrini, che allora gestiva con la famiglia la trattoria posta di fronte all'ingresso delle Colonie Padane. In quegli anni giocavo al calcio nella Victor, una squadra che aveva la propria sede presso il bar del Fico, in via Guido Grandi; era un club calcistico che usava per gli allenamenti il campo sportivo posto di fianco alla trattoria dell'ex renaiolo. Era un uomo, Livrini, alto di statura, dal fisico molto asciutto, e dal viso incavato. Mi dava l'impressione che ci vedesse da un occhio solo e mi ricordava molto i *sachem* indiani, i mitici capi dei nativi del Nord America. Forse allora ero molto influenzato dai fumetti di Tex Willer. Non so. Ma quell'uomo di fiume mi dava l'impressione di appartenere ad una cultura particolare, ad una cultura di nicchia. Sorprendente fu quando egli mi disse che, da solo, a forza di condurre carriole di sabbia e terra, aveva trasformato un pezzo di area acquitrinosa in un campo di calcio, quello stesso campo di calcio sul quale

facevamo gli allenamenti. Un'altra una volta egli mi parlò del ponte di barche del tempo di guerra e di come fosse duro e rischioso allora vivere. Incontrai ancora *Livriin* – così era chiamato da tutti – quando nel 1980, per ragioni di lavoro, trascorsi tutta l'estate a Cremona. Allora, al mattino, accompagnavo mia moglie e i bambini sul pennello delle Colonie padane. Ci si ritrovava poi, per l'una dopo mezzogiorno, presso la trattoria dello stesso *Livriin*. Un rapporto questo, del pranzo in trattoria, che si interruppe perché fu inserito, dal Governo del tempo, l'obbligo della ricevuta fiscale. Ed i titolari di quell'ospitale locale non si sentirono di affrontare anche i costi di un consulente finanziario per gestire la loro limitatissima movimentazione economica. Avvenne la stessa cosa per il mio barbiere, che si chiamava Tempesta, in via Beltrami. Lo Stato stava dando la caccia alle formiche, lasciando in sospeso la caccia grossa, quella agli elefanti della corruzione nazionale dilagante e dei capitali nei paradisi fiscali all'estero, oltre al lavoro nero e schiavistico svolto alla luce del sole. Negli ultimi quarant'anni, mi è parso che lo strabismo istituzionale sia sempre stato in difficoltà nel cercare di recuperare una dignitosa acutezza della vista.

Ma per tornare a persone dignitose, ai renaioli del Po, confesserò che mi è cara una lirica scritta e dedicata ad essi da parte di Gina Bettinelli Porro, pubblicata sulla bella silloge dal titolo *Pòo: 'n amóor in puezia* (Fantigrafica, 2015), curata da Bruna Silvana Davini Petracco, presidente del gruppo dialettale El Zàch.

Ora leggerò la poesia:

I GERÓOI DE PÒO

*Cuminciàava apéena a nàser el sùul
quàan', zà-bèle in fila,
in trii o in quàter
i ciapàava 'l aviòon...
Cun apèena sö en pàar de bràaghi,
in pée per tèra,
paràat de tiràant
'me cavài de bàra,
i se metiiva a smóover el barcòon
pièen cèp de gèra.
J andàava adrée a la rìiva
sö 'n senteruléen sé e nò segnàat
e fin tròp bèen i siiva
che j arès pö pudìit fermàase
fin ch'i füs a destinasiòon rivàat.*

*Intàant el sùul
el ciucàava in sö la téesta
e lùur, sèen in lòta cóontra el curèent
ingubèent per el sfòors,
lùcìt de sùdùur,
la péel néegra e brüzàada,
la bùca vèerta
quàazi a cercàa l'àaria,
sèen a pàs gréef inguàal,
rasegnàat,
sèensa parlàa,
i sügütàava a marciàa
cùma cundanàat:
na cundàna per en tòch de pàan
sèensa speràansa de'n dumàan.*

*Na vòolta, séeri na pütelina,
i mè vegniit razèent in sö 'l sabiòn:
fàavi merèenda
ma perché, quàn' vezéen i m'è pasàat
e j ò sentiit a bufàa gréef,
quàazi a rantegàa,
el bucòn, de'n tràt, amàar...
'l è diventàat?*

Sulla parete della stanza in cui ho cercato di spigolare attraverso il computer le immagini di verità che sto leggendo, ho appesa, in bella mostra, una xilografia di Sergio Tarquinio, intitolata "Alatori", dove si stagliano tre figure molto affaticate, dal viso impietrito, trascinate dalla strada alzaia *la magana*, la loro barca di renaioli. Devo dire che la lettura della lirica in dialetto, accompagnata dalla vista di questo quadro davanti ai miei occhi, mi ha molto emozionato. La xilografia di Tarquinio, a propria volta, mi riaffaccia alla mente un'altra immagine di quel mondo scomparso, ossia un magnifico quadro di Renzo Botti, definito dai critici d'arte col nome di *Carri e cavalli sul Po*, un'opera che ci dona tutta l'atmosfera del rapporto esistente fra il lavoro dei renaioli e quello dei carrettieri sulla riva del grande fiume. La stessa opera di Tarquinio, di questo artista interprete degli umili e di un mondo che ha visto spegnersi e scomparire, mi rimanda al mutuo rapporto che egli ha avuto nel tempo con Graziano Bertoldi. Perché anche le xilografie di quest'ultimo riguardanti il Po ed

i pescatori del grande fiume rientrano come una messa a fuoco importante di questo mondo identitario. La riprova è data da quanto scrisse di lui il critico Pierangelo Negri: "Graziano è stato visto dipingere sotto l'imperversare del vento e della neve, sotto la pioggia battente sugli argini e la sabbia del Po, tutto per cogliere un istante, una atmosfera, un sentimento".

Tornando ai ricordi degli anni Settanta, Ottanta e Novanta del secolo scorso, un bell'incontro con una persona solare, con un fratello o figlio del grande fiume, lo avemmo, noi della famiglia Melega, con Armando Catullo, un altro uomo che non ha mai cessato il proprio rapporto d'amore con l'ambiente fluviale, visto che ancor oggi egli è presidente del Comitato provinciale della Federazione canottaggio a sedile fisso, nonché coordinatore delle imbarcazioni appartenenti alle quattro società canottieri cremonesi della Baldesio, Bissolati, Flora e Ferrovieri. Oggi, il punto di riferimento di Armando, è la sua casa galleggiante chiamata con l'antico nome celtico del Po, *Bodingo*, attraccata nei pressi della Tamoil.

"Catullo definisce il suo barcone ospitale 'ostello della gioventù'", come scrive di lui Maria Luisa D'Attolico sul godibile libro *"Ritratti e storie del Po"* (Edizioni Fantigrafica, 2012). A bordo del *Bodingo* vige la legge del navigante, una legge che è spiegata da Armando nel modo seguente: "Qualsiasi barca di passaggio sul Po ha la possibilità di fare una sosta per riposare qualche ora e per uno spuntino. Volendo ci sono otto posti letto. Tutto in forma gratuita. In genere chi naviga da Torino a Venezia e fa tappa a Cremona, avvisa per tempo. Ma sono benvenuti anche i naviganti che non mi hanno preventivamente avvertito".

I nostri colloqui con Catullo avvenivano in quegli anni sempre in dialetto, la lingua ufficiale del tratto cremonese del grande fiume, come immagino sia avvenuto per tutti i frequentatori stanziali delle terre bagnate dal Po, attraverso i variegati vernacoli sempre trionfanti sulle bocche dei padani di riva e di golena.

Un'altra figura simpaticissima che conoscemmo in quell'epoca ormai lontana fu quella di Fausto Genzini, un tecnico cremonese che lavorava alla Rai di Milano, e che ci raggiungeva sugli spiaggioni in motoscafo. Memorabile fu quel giorno di ferragosto, quando egli arrivò da noi con un impianto stereo e due grosse casse di altoparlanti. Mentre il Po dondolava dolcemente il suo motoscafo attraccato, noi ascoltammo dalla spiaggia, ad una decina di metri dal natante, i quattro atti dell'opera lirica dell'*Aida* di Giuseppe Verdi. Fu una indimenticabile sintesi e simbiosi fra arte e natura, con i nostri piedi a bagno sotto il sole del Po.

Dopo l'accenno a queste esperienze di vita vissuta, mi piace ora passare ad un incontro letterario, ossia alla lettura delle pagine di Danilo Montaldi, autore del libro *Autobiografie della leggera* (Edizioni Einaudi, 1961), testo che configura la descrizione narrativa e sociologica di uomini che vivevano d'espediti, ai margini

della legalità. Una delle bande più famose di questi *camàandoi* cremonesi, di questi nomadi girovaghi orientati a far visita ai caseifici e ai pollai altrui, era quella detta dei 'Cavalieri della luna'. Questi appartenenti alla mala di quarta fila assomigliavano in qualche modo ai lavoratori avventizi delle campagne di un tempo lontano, agli antichi seguaci de la *Legéera*, una mitica divinità del grano. Essi "vivevano il Po in modo totale" - scrive Fulvio Stumpo, in un articolo dedicato a Montaldi sulla rivista *Più*, uscito il 31 gennaio del 2004. "Il fiume e la sua golena erano i posti preferiti per i raid ladreschi, per le feste, per gli incontri amorosi, a volte per viverci e lavorare nei periodi nei quali il lavoro 'pulito' sostituiva quello fuorilegge". Montaldi ha traghettato nel suo libro le pagine scritte, in chiave autobiografica, da parte di alcuni lavoratori del fiume (barcaioli, traghettatori, terrazzieri, pescatori), abitatori delle rive del Po, appartenenti – riporto le parole precise dell'autore – "ad una società violenta e selvatica". Fra le figure dei personaggi della leggera cremonese, quella che mi ha colpito di più è quella di Orlando, *"imbianchino, facchino, venditore ambulante di libri e di cappelli, protettore degli storpi sulle fiere e sui mercati, pittore degli storpi sulle fiere e sui mercati, pittore di sfondi per fotografi, contrabbandiere di materiale bellico avariato, uomo di bosco e pescatore"*, il quale iniziò a scrivere la propria autobiografia il 1° agosto 1938 nell'isola di Ponza, dove era stato confinato.

Nella descrizione della sua vita, egli dice: *"Ricordo dall'età di 4 anni quando da solo mi recai da mio padre alle sponde del fiume Po dove mio padre esercitava il mestiere di pescatore e di solito mi portava sopra una carretta a mano, quando andava e veniva dal fiume a Cremona che dista ad un chilometro dalla città"*. Quindi egli dice: *"Ricordo che presso di lui v'era un altro pescatore di nome Matteo, un vero uomo di bosco e di acqua intimo amico di mio padre e stavano accomodando delle trappole per il pesce"*. Poi Orlando accenna ad un aspetto sorprendente, caratterizzato da una sorta di dimensione religiosa animistica: *"Ricordo di quello strano Matteo vicino alla baracca costruita di vimini e bastoni che serviva da ricovero, aveva piantato un giovane salice e diceva sempre: "Questo salice dura quanto la mia vita, e se in caso accidentale dovessi morire, ti raccomando Romeo io nasco un'altra volta, ma non in forma umana, ma come moscone nero"*.

Orlando ricorda pure che Matteo gli precisò che i mosconi neri stanno sempre vicini all'acqua. *"Verrò a trovarti – aggiunse Matteo – non mi uccidere quando mi vedrai"*. Ed infatti - confessa a propria volta Orlando - *"Mio padre ancora oggi dopo tanti anni mantiene il suo giuramento, di non uccidere mai un moscone nero, perché crede sempre sia il suo amico Matteo"*.

Orlando racconta pure che il salice incominciò a seccare e Matteo ad ammalarsi. Finché, dopo otto anni, il salice si seccò del tutto e Matteo morì, non prima di aver

annunciato la sua rinascita come insetto. *“Quello – scrive Orlando – era un vero uomo del Po. Viveva proprio con quello che ricavava dal fiume Po, pesce e legna. Quando poi avvenivano quelle solite inondazioni in autunno, oppure in primavera, per questi pescatori poveri era una vendemmia, perché con una barca, che a quei tempi costava 100 lire, era abbastanza per affrontare delle grosse piante che la corrente portava a discreta velocità, e con delle semplici corde allacciate alle estremità vogando forte, le si tiravano a riva. Bastava che la piena durasse una settimana per poter ricavare il guadagno di quasi un’annata”*.

Chi accompagnò Montaldi nei boschi lungo il Po a conoscere e parlare con gli uomini della leggera, fu Giuseppe Ghizzoni, pescatore professionista in gioventù, al pari del padre Angelo. Giuseppe poi divenne geometra ed imprenditore edile, e col tempo presidente dell’API, l’associazione delle piccole e medie industrie cremonesi. Anche Giuseppe l’ho conosciuto molto bene e stimato parecchio non tanto sulle spiagge del Po, ma in altri contesti del vivere. E’ risaputo che l’anno scorso, nel 2016, egli compì un gesto stupendo, donando tutta la sua storica attrezzatura da pesca al Museo Civico della Città Contadina del “Cambonino Vecchio”. Il quale Museo ha aperto qui uno spazio espositivo denominato “Terra Fiume”, dedicato certo alla pesca, ma soprattutto alla gente che tale lavoro esercitava, con il corredo di ritratti di pescatori e renaioli usciti dalla mano del grande artista Sergio Tarquinio.

Sul libro già citato di Maria Luisa D’Attolico, Giuseppe Ghizzoni racconta la propria storia e dice: *“Mio padre sapeva lavorare le reti. Le realizzava da solo. Comprava le pezze di rete grezza a Sulzano e d’inverno le armava. In questo modo recuperava le giornate fredde e di pioggia. Da bambino spesso mi incantavo a guardarlo mentre le intrecciava, seduto per ore e ore sopra uno sgabello. Le sapeva anche rappezzare. Con lui ho fatto le prime uscite in barca e ho imparato a nuotare nel Po. E quando ero libero da impegni scolastici, gli davo una mano. (...) A sedici anni ho preso la licenza professionale di pesca che ho mantenuto fino ai 24 anni.”*

All’inizio di questo racconto ho accennato a quanto mi aveva riferito Fulberto Ferragni nei confronti dei raccoglitori dei tronchi portati dal Po ed insabbiatisi sulle sue rive. Ebbene sul libro di Riccardo Groppali, *Pesca e pesci nel medio Po*, sottotitolato dalla didascalia *“Angelo e Giuseppe Ghizzoni gli ultimi pescatori professionisti di Cremona”*, ho letto altre notizie su quella che ho definito in precedenza “legge del Po”; legge riguardante i tronchi di legna lasciati sulle spiagge dalla corrente del fiume. Ebbene i tronchi venivano chiamati *trüüs*; il bastone più o meno lungo infisso nel suolo ma anche nel legno veniva chiamato *palina*. Ed una terza cosa che Fulberto Ferragni non mi aveva riferito sono i segni di riconoscimento di ogni raccoglitore: quelli dei Ghizzoni erano tre tagli obliqui paralleli. Oltre alla legge del fiume vi era dunque una sorta di “araldica del Po”. Araldica stagliata con

segni ineludibili che non ho timore di definire in chiave antropologica “sacri”. Chi li profanava era un apostata e veniva bandito dalla considerazione di tutti gli altri frequentatori stanziali e professionali del fiume.

Ora, un altro quadro interessante sui frequentatori del fiume di molti anni fa, ce lo offre il poeta Gino Olzi, il quale nella lirica intitolata *Gèent de Pòo*, tratta dalla silloge *Gh'ò fat 'na galetàada* (Editrice Turrìs, 1982), ci presenta tre abitatori di ripa e di golena, *Sgardüél*, *Paléen* e *Ciàcera*, amici fin da bambini, pelandroni e poi lavoratori, che fecero del fiume il teatro delle loro imprese. “*Adesso che sono vecchi ed hanno smesso i loro mestieri* – commenta il prof. Gianfranco Taglietti curatore della silloge stessa – *si ritrovano a ricordare un passato ricco di avventure e scandiscono il loro riandare nelle memorie con del buon vino che fa cantare*”.

GÈENT DE PÒO

*I traversàava Pòo in d'l batél
che j éera apéena bòn de caminàa;
j éera sèemper lé, tacàat a l'aaqua,
pariiva che el fiöm el j ès streàat.*

*Sgardüél, che 'l nudàava cùme 'n pès,
Paléen, per en so nòonu parmezàan,
Ciàcera, che 'l veriiva màai la bùca,
j éera bèle amiich apèena nàat.*

*Tri pelandròn de prima riiga,
dùe i pasàava gh'éera la tempèsta;
i vudàava tōti i bertavéi,
i netàava li piàanti de marèeni.*

*Diventàat pescadùur, barcaróol e caretéer,
lavoradùur nervìs, paüüra de nièent,
decìis a tiràa sö i trùunch e d'i negàat,
gh'éera in Pòo la so vità, el so mestéer.*

*I gh'aa salvàat de quèi sèensa speràansa
perché j éera tàant amiich de l'aaqua
che el Pòo, rabiùus, el se calmàava
se lùur i se metiiva in se na bàarca.*

*Sfaciàat, litigaróoi e preputèent,
cun d'i cóor ce se desfàava per la gèent,
giugadùur de mòra, bevidùur gajàart,
maèester a fàa danàa li regàsi de'l paées.*

*Per l'inundasiòn de'l cinquantöön
j è stàt dùu dé e na nòt in se'l batél
per jütàa i paizàan de li cà pèersi,
per salvàa de li dùni e d'i pütéi.*

*Quàant i gh'aa smujàat ch'i furestéer
che gh'è 'ndàt a fàase medegà,
j è restàat cun làaqua fina a'l còl
a trìi pàs d'i carabiniéer che ja cercàav.*

*I gh'aa tiràat sö na tröpa de regàs,
che jè bèle töti sistemàt;
adès che j è rivàat a la pensiòn
ghe rinchrès a duì restàa luntàan.*

*I se càta per la sàagra e per Nadàal
e i rivàanga li facèendi de'l pasàat.*

(...)

I tre personaggi citati da Gino Olzi, *Sgardüél, Paléen e Ciàcera*, rimandano a loro volta al libro d'intense memorie di Giuseppe Ghisani dal titolo *Campane sull'acqua. Come fu sconfitta l'alluvione del 1951. Da Cremona a Casalmaggiore un Po pieno di paure e di solidarietà* (Apostrofo editore, 2012).

E' un romanzo che descrive lo spirito che albergava, in quel mese di novembre del 1951, nella gente del Po; uno spirito – scrive lo stesso autore -, “che nobilitò uomini e donne ma anche quelli – sono stati tanti e molti di essi poveri come gli alluvionati – che tralasciarono il lavoro per correre in loro aiuto”. Col suo libro – lo afferma lo stesso Ghisani – egli che ha voluto trasmettere un'idea di Po, “diversa da quella imperante che lo considera unicamente come risorsa da sfruttare per fini economici”. E' quell'idea intessuta di valenze romantiche che lo stesso giornalista scrittore aveva fissato, un tempo, nel proprio animo, dialogando in lunghe e curiose chiacchierate con i vecchi barcaiolì e i pescatori seduti sul ciglio dell'argine di Isola Pescaroli, in faccia al Po, “magari dopo che avevano catturato uno storione reale”.

E' la stessa idea d'un ambiente fluviale suscitatore di grandi valenze emotive che mi ha raccontato l'attore e regista Walter Benzoni, in un contesto storico del tutto diverso, ma sempre collocato negli anni Cinquanta del secolo scorso, allorquando egli, in compagnia dell'attore e critico d'arte Oscar De Marchi, dell'attore e scrittore Gianni Tortini, insieme ad un gruppo di pittori cremonesi di quell'epoca così intensa di voglia di vivere e di crescere, si trovavano a passare la notte in attesa dell'alba sulla spiaggia del Po antistante l'osteria posta sulla riva del fiume a Bosco ex Parmigiano, di proprietà di Clemente Cavalli, il mitico "Mento", o "Mentu", come lo chiamavano allora. E nell'attesa, gli attori recitavano poesie o venivano drammatizzati copioni teatrali i più diversi e disparati.

Anche la poetessa e pittrice Mara Maretti Soldi, è stata, "stregata dal Po" – come ha scritto di lei il giornalista e scrittore Piergiorgio Sangiovanni, sul libro *La poesia di Mara*, edito da Pizzorni nel 1979 e curato dal Comitato di studi "Mara Soldi Maretti". Su questo libro Sangiovanni afferma inoltre: "Mara ama il Po, lo frequenta alla Baldesio e racconta al fiume che scorre le sue prime, intime malinconie". Col Po, Mara dunque parlava, intesseva un intimo dialogo. Ascoltiamo allora, dalla sua bellissima poesia *Granìida al la mèenta*, come si è dipanato tale rapporto linguistico e sentimentale.

GRANÌIDA A LA MÈENTA

*Paròoli de àaqua
sö l'aaqua de Pòo,
paròoli indurmèenti
in de la fümàana, d'invèerno.*

*Ma incóo
paròoli de fèen, paròoli de lüüs
udùur de cibàlo,
en càalt, en caldòon
e tàanti sensàali
e tàanti cansòn:
'l è 'l dé de Sàan Péeder.*

*Sö 'l viàal
i plàten malàat
i pèensa a quàant j éera giòoen.
Pecàat!*

*'Sa dìzel el Pòo?
El cüün̄ta na stòria
che mé gh'ò sentiit
alméen mìla vòolte.
Ne l'aaqua de Pòo
en niigol de s'ciöma
na piàanta stripàada...
Sa dìzel el Pòo?
El càanta.*

*Incóo gh'è la féera
li giòostri, i banchèt
cun tàanti balòn:
i vóol diventàa
uzéi de la nòt
(en fiil el se sliiga
e crìida en pütél).*

*E gh'è 'n capuràal muscardiin
- vint àn in sacòsa
e dùu barbiziin tiràat cu'l penél –*

*didrée a 'n baracòn:
la vità l'è bèla
in fùunt a dùu ùc de sivèta
e sùta la séeda legéera
de'n bèl vestidiin culuràat;
- li gòolti j è ròoza, j è dùulsi:
na brìiza de söcher filàat –
i làber i sèent de graniida,
graniida a la mèenta,
graniida a'l limòn.
Didrée a'n baracòn...*

*E pòo....
li giòostri li vùuza
e tóti i se sbüür̄la
i cùr, i se fèerma*

*i se pèert, i se ciàma
i màangia el surbèt.*

*'Sa dìzel el Pòò?
'L e-scùulta:"Amore, fermati
sta' vicino ed accarezzami
forse è colpa della musica..."
Dumàan la fümàana
Dumàan el silèensi de'l giàs. (...)*

*Sö 'l viàal
i plàten malàat
i sèent 'l uduriin de strinàat
de'l tiramòla.
E chél capuràal regasiin
saràat in cazèerma 'l insùgna
la séeda legéera...
dùu ùc de sivèta
dùu làber che sèent de graniida
graniida a la mèenta
graniida a'l limòon...*

Mara ci ha appena detto che il Po canta. A sua volta Emilio Zanoni, sindaco di Cremona e poeta, ha scritto che cantano pure le sponde del fiume. Lo ha testimoniato sulla lirica *Jàarzen de Pòò de primavéera...* che ora andrò a leggere. E' un acquerello sentimentale dipinto sulle corde di un appassionato lirismo, tratto dal libro *Emilio Zanoni poeta*, edito da *Cremona Oggi - Silla data*, e stampato da La Nuova Rapida nel 2015.

*J àarzen de Pòò de primavéera i càanta
cu'l véert, cun l'àaqua, cun le piàante in fila
in cóor se sèent na cumusiòon sutìila
na vùus la dîis: l'è na stagiòon che incàanta!*

*'L àarzen 'l è véert, el pàar na stradelìna
lóonga, lóonga che pòorta in Paradiis
se te vòoltet, fra l'èerba e i fiurdaliis
el Turàs el te pàar na candelìna.*

*Cremona l'è luntàana, ma vezina
la nustalgia de pàarter, de lasàa
chì l'èerba, l'aaqua: chéesta sazieta
de dulcésa che el cóor la te rüina.*

Prima di terminare questa galleria di icone rappresentative della “gente del Po” non posso certo dimenticare le figure di chi ha fatto conoscere il nome della città di Cremona in campo nazionale ed internazionale, con la propria attività sportiva iniziata qui sul grande fiume. Vengono allora in mente i campioni di canottaggio quali Zilioli, Beltrami, Pedroni, Perri, Rossi, Sbruzzi e tanti altri loro emuli. Insieme ad essi desidero però aggiungere un cenno ad una particolare icona d'atleta conosciuta ed apprezzata nel mondo con l'appellativo di “caimano del Po”. Questo riferimento è attribuito, come tutti sanno, a Maurizio Cozzoli, conosciuto dai più come straordinario nuotatore di fondo. Ma dal suo ultimo libro, dal titolo *Nuotando sotto le stelle* (Edizioni Fantigrafica, 2016), esce una dimensione che attenua la figura esclusiva del nuotatore e fa scoprire in modo sorprendente quella di un mistico, il quale, nei flutti dei mari e dei fiumi, si mette in relazione col mondo dello spirito, e parla a *sora nostra acqua* e a Dio, accompagnando la preghiera col pensiero costante ai grandi della filosofia e della musica. E pare che egli, nuotando, stenda le proprie braccia e le proprie mani in un sacrale simbolico girotondo, e così sembra che egli venga ovunque cullato, in queste titaniche imprese, dal rimando alla gente della quale egli si sente parte integrante, a quella gente del Po della quale oggi ho tentato di tratteggiare il ricordo, con minuti cenni e piccole tessere appartenenti ad un grande mosaico.

Ho terminato. Grazie dell'attenzione. Buona continuazione di serata.

